

di Franco Ghigini  
fotografie di Rinaldo Capra  
e Francesco Alias

All'inizio degli anni Settanta arriva dal mondo anglosassone un'aria inebriante. È la nuova musica di Led Zeppelin e Who, Grateful Dead, Jefferson Airplane e degli altri gruppi e cantanti sui quali si è formata una generazione di appassionati del vinile. Si narrano qui la formazione, i riti, le ossessioni della comunità bresciana dei collezionisti di dischi, ciascuno impegnato con passione testarda nella costruzione di una propria personalissima cattedrale musicale.

# Autobiografia di un discolilo



IN QUESTE PAGINE, storiche riviste italiane di musica pop, vinile e cd da collezione, acquisti e scambi di dischi tra collezionisti.

È UN RACCONTO di emozioni adolescenziali e adulte passioni, gesti feriali e memorabili eventi. È il racconto di una dedizione elettiva o, all'opposto, di qualcosa che a tutti in fondo appartiene. A ciascuno è infatti dato, per affrontare giorni incerti e talvolta ingrati, coltivare un luogo esclusivo, nella mente e forse nell'anima, in cui disporre ricordi e desideri, dove trovarsi ogni volta accolti e costruire con amorevole pazienza la più intima e rassicurante comunione col mondo.

Scrivere in prima persona è però d'obbligo. Parlo di me e col mio opinare auto-

biografico ho la presunzione di dare voce a "colleghi" che partecipano alla medesima impresa.

Siamo collezionisti di dischi, discolili e vinilmaniaci, più benevolmente musicofili. Abbiamo tutti superato da tempo la metà del cammino: la maggior parte padri di famiglia, alcuni già nonni, qualche attempato scapolo. Il genere è, oserei dire, rigorosamente maschile: le donne che ne sanno qualcosa sono madri sorprese a dire "meglio che mio figlio compri dischi piuttosto di rubare o drogarsi", morose sedotte dalla nostra

affezione artistica, mogli o compagne oggi semplicemente rassegnate. Trapela, inutile negarlo, un po' di misoginia. La connotazione sociale è davvero interclassista, con inclinazione per costumanze riservate e borghesi. Circa gli abiti, elemento di non trascurabile distinzione, prevale un guardaroba classicamente demodé: jeans, giacche in velluto, camicie azzurre o a fantasie scozzesi, spesso clarks ai piedi.

Perché in quegli anni, quando si andava ai concerti, le clarks erano d'ordinanza. Sì, quegli anni: fine Sessanta, primissimi Set-

tanta. I fratelli maggiori avevano già fatto girare in casa quarantacinque giri e poi long playing di Beatles e Rolling Stones, Equipe 84 e Nomadi, mentre ogni paese aveva almeno una cantina dove ragazzi entusiasti del beat s'erano applicati in modi empirici a chitarre, pianole e batterie. Eravamo cresciuti annusando quell'aria inebriante, convinti che di lì a poco, non più bambini, saremmo stati noi a celebrare la nuova musica.

E così accadde. Arrivava dall'Inghilterra dell'isola di Wight e di una Londra sempre più baricentro internazionale: i poderosi riff chitarristici dei Led Zeppelin e dei già affermati Who; il british blues di John Mayall, la psichedelica dei Pink Floyd e le ardite trame dei Soft Machine; le immaginifiche musiche di King Crimson, Jethro Tull e Yes; la poetica fragranza di John Martyn e Nick Drake; il cosiddetto folk di Pentangle e Fairport Convention, quello "elisabettiano" degli Amazing Blondel e quello estroso dell'Incredible String Band.

E poi c'era l'America: di Dylan, certamente, ma anche e soprattutto della West Coast. In California la "summer of love" del 1967 aveva infatti filiato Grateful Dead, Jefferson Airplane, Quicksilver Messenger Service, Crosby Stills Nash & Young, Joni Mitchell. Poco più in là, ecco l'Allman Brothers Band; al confine col jazz, Blood Sweat & Tears e Chicago; su un altro pianeta, Frank Zappa. Impossibile non citare Byrds, Doors, Jimi Hendrix e Janis Joplin, solo per limitarsi ai più famosi.





**A BEN VEDERE** non contemplavamo troppe discriminazioni di stile. Taluni si riconoscevano in decisi suoni elettrici, altri apprezzavano soluzioni delicate e intimiste. Comune a tutti era il convincimento di aderire a un mondo musicale ammalian- te e innovativo in cui potevano convivere, insieme alle nostre ingenuie velleità, organi hammond e sitar, chitarre distorte e liuti, sintetizzatori e armoniche blues.

Alcuni di noi, invero pochi, avevano visitato i luoghi dove tutto ciò sembrava succedere: i più coraggiosi si erano precocemente affrancati da parrocchia e paese andando ad Amsterdam, crocevia della controcultura libertaria; quelli più abbienti avevano ricevuto il premio di trascorrere, durante l'estate, due settimane di vacanza a Londra; ricordo due amici saliti in Vespa a Parigi.

Anche in Italia la musica veniva declinata con verbo nuovo: una seconda generazione di cantautori, dopo i "genovesi" del decennio precedente, ma soprattutto tanti gruppi che avevano sostituito le canzoni del beat con più complesse creazioni musicali. Accanto agli storici New Trolls e Orme, s'imposero Premiata Forneria Marconi e Banco del Mutuo Soccorso, Osanna e Balletto di Bronzo, Trip e Nuova Idea, i geniali Area.

Per tenerci aggiornati leggevamo i settimanali musicali "Ciao 2001", "Qui Giovani", "Super Sound" e, se possibile, l'inglese "Melody Maker"; i mensili benedetti erano "Muzak" e "Gong", arrivato qualche stagione dopo. Inoltre, le trasmissioni radiofoniche, allora solo RAI: "Per voi giovani", appuntamento pomeridiano irrinunciabile per noi studenti, presto affiancato la sera da "Popoff".

Era un sentire, va detto, non soltanto musicale. Quei suoni s'intrecciavano, e intrecciati lo saranno sempre più negli anni seguenti, con la politica mentre vagheggiavamo un cambiamento epocale, proclamato in assemblee e cortei, testimoniato con sinceri slanci rivoluzionari e stoiche militanze.

LA "COMUNITÀ" musicofila locale, intendo bresciana, si materializzava nei concerti al Moretto, al Sociale e al palasport EIB, tradizione avviata dallo straordinario allungaggio dei Pink Floyd nel giugno 1971. I più grandi di noi andavano la sera al Paradise di Sant'Eufemia. Il Supertivoli di Travagliato, balera durante la settimana, la domenica diventava meta di giovani anche dalle province vicine: ci suonarono tutti i nostri beniamini inglesi e, fra gli altri, rammento con piacere Curved Air e Gentle Giant.

L'adesione alla nuova era musicale veniva cadenzata da un evento ogni volta decisivo e spesso solitario: l'acquisto del long playing con la mancia mensile, integrata grazie al Natale, al compleanno, al buon voto a scuola, ai lavoretti estivi. Ci si muoveva seguendo una ben nota topografia cittadina: Salmoiraghi vicino al tribunale, Discobolo in via S. Faustino, Liberty all'imbocco di corso Garibaldi, Botticini alla Pallata, il frequentatissimo Juke-box Center di Pinto dalle parti dell'Itis e, sotto i portici, Vigasio con una commessa irraggiungibile che mi mise in mano "Harmony row" di Jack Bruce. Ho pensato a lungo fosse un rituale elita-

rio, per scoprirlo in tempi

recenti invece comune a tantissimi coetanei che regolarmente, da ogni paese della Bassa e delle valli, convergevano in città con eguali propositi.

Si sbirciava la vetrina sperando che le novità annunciate da "Ciao 2001" fossero arrivate, scoprendo sempre una copertina diversa e misteriosa. La musica era infatti affascinante quanto la grafica di quelle preziose custodie di cartone, alcune apribili a contenere testi, foto e altri disegni. Poi si entrava, sguardi di timida intesa con gli altri ragazzi e dita veloci nel muovere i dischi per arrivare alla desiderata scelta. Quindi il ritorno a casa e, immediato, lo scendere della puntina sul vinile. Credo che ciascuno possa associare ogni disco di quegli anni al ricordo di un preciso momento: riascolto oggi "Volo magico n. 1" di Claudio Rocchi e mi vedo studente camminare nel bosco, "Pawn Hearts" dei Van Der Graaf Generator e dalla mia cameretta ammiro le montagne candide di neve; apro la copertina di "Trespass" dei Genesis ed è primavera. Tutto parte da là, dalle intense e irripetibili emozioni dell'adolescenza, dall'affacciarsi al mondo posseduti da una sete di vita che poi si sarebbe fatalmente concessa a meno epiche strategie di sopravvivenza.



Un gruppo di storici collezionisti di dischi bresciani con alcuni "tesori" delle loro raccolte.



**COS'È SUCCESSO** da allora? Presumo che alcuni di quei giovani si siano dedicati ad altre pratiche elettive: la palestra o magari lo sport estremo, la gastronomia, il giardinaggio, l'oriente, il computer.

Per alcuni di noi l'educazione musicale non si è mai interrotta, mi piace pensare in ragione di un'urgenza naturale e insopprimibile. Abbiamo scoperto il jazz, verso cui si sono rivolti tanti giovani alla metà degli anni Settanta. Qualcuno ha ceduto a proponimenti più adulti abbracciando la musica classica. Insieme a pochi sodali per anni mi sono dedicato con grandi soddisfazioni ai violini, agli organetti e alle cornamuse del folk revival anglo-celtico, francese e italiano. Il linguaggio del rock è evoluto nel susseguirsi di differenti idiomi e, come si usa dire, di corsi e ricorsi. Col senno del poi abbiamo capito quanto il punk, che al tempo ci lasciò interdetti, sia stato l'azzeramento necessario per dare senso a nuove tensioni creative. Ci siamo quindi interessati con trasporto alla new wave e al brit pop, al grunge e alle jam band americane, senza dimenticare le nuove uscite degli amati eroi giovanili. La nobile e appassionata tensione epistemologica, coltivata anche grazie a concerti, libri e riviste, oggi "Buscadero", "Jam", "Mucchio", "Rockerilla" e la pregevole "Late for the sky", per fortuna si è ancora nutrita di piccole gioie ed emozionanti scoperte.

Ma dov'è finito il piacere di "conquistare" un disco, aprirlo, accarezzarne la copertina cartonata? I più romantici o cocciuti hanno continuato a comprarne. Siamo discofili e vinilmaniaci, più benevolmente musicofili ciascuno impegnato, come il barone Alexandre d'Esparvieu de *La rivolta degli angeli* di Anatole France, nell'infinita impresa di edificare, disco dopo disco, mattone dopo mattone, la cattedrale di un personalissimo scibile musicale. C'è chi ha optato per l'eclettismo, ma la maggior parte di noi ha mirato uno o pochi ambiti, andando a dettagliare con sagacia nozionistica gli artisti minori e ultraminori. Fuor di metafora, l'epistemologia si è coniugata inesorabilmente al collezionismo, nei casi più gravi al completismo. Di uno stesso titolo si cercano perciò edizioni diverse, magari solo per l'etichetta rossa anziché nera al centro del vinile. Si rincorre l'album originale uscito in cento copie nel 1970, quando ci si potrebbe accontentare della ristampa. E così avanti.

**OGGI A BRESCIA** sono rimasti ad accogliere pochi negozi, isolati come pioppi nella pianura. Pinto continua la storica tradizione familiare sempre dalle parti dell'ITIS, vicino a Garibaldi c'è Kandiski dell'indomito Paolo Bruno, in via Calzavellia resiste Camarillo, Pick Up di via Guadagnini è specializzato in usato e vinile. Quando andiamo per turismo a Parigi, Madrid o Berlino c'informiamo su negozi e mercatini, obbligando le rassegnate mogli o compagne a dissennati itinerari e soste imbarazzate.

Ci sono poi le periodiche fiere del disco, a Milano e un po' ovunque, anche a Brescia; si dicono meraviglie di quella di Utrecht. E c'è Internet: in Amazon e nelle aste di eBay si può trovare tutto, proprio tutto.

E noi continuiamo a comprare e scambiare dischi, vittime chissà di una nevrosi compulsiva, arrivando a collezionarne migliaia, conservandoli in buste di plastica,

catalogandoli, disponendoli con preciso ordine in armadi e scaffali, talvolta atterriti al pensiero che la cattedrale possa essere dissolta da un terremoto o un'alluvione. Chi, con colpevole tradimento, ha come me abbandonato anni fa il vinile per il cd non è riuscito a scamparla: la nuova edizione in digipack, quella con le bonus tracks, il cofanetto e la De Luxe Edition. Per dirla tutta: la Sagrada Familia di Barcellona.

È probabile che le generazioni successive abbiano prodotto nostri epigoni, ma poco ne so, ritengo in ciò orbatato da un certo complesso di superiorità. Le pur innumerevoli tassonomie, prestate a considerare qualsiasi bizzarria, pare invece seguitino a ignorarci. Ecco allora queste pagine di risarcimento che ho scelto di scrivere con ironia e un po' di nostalgia, persuaso che a tutti sia concesso un luogo esclusivo, nella mente e forse nell'anima, da riempire benevolmente con ricordi e desideri, innocue ossessioni e rinnovate speranze. ■



INSERZIONE 08



# Abcdkj kjfkdlf kdsklfdsklf

di Costanza Lunardi

Im ate facil eraessim augue  
elenim velit irit ea alis nulla  
commy nisi blaor sustrud exerit  
alit ute del ipsustrud tat.  
Delisse facidunt am dit at  
adiate tie endrem iliquam  
consed ming et deliquamet in  
ver ing exerillam at, commy  
nit nos et, venis acipis nostrud  
dolor sequat dolore magna  
ad dit auguercipis alis num  
iuscips usciduisim at iliquat.  
Liquisi. Magna faccum

È stata un soffio d'aria pulita. È passata via leggera, inavvertita come tutte le notizie pulite. Arrivata tempo fa dall'Afghanistan, riguarda l'esercito italiano protagonista di un'iniziativa insolita, fatta della materia di cui è fatta la pace, che questa volta ha sapore di fiori e profumo di zafferano: l'offensiva del *Crocus sativus*, che produce la preziosa spezia, contro il papavero da oppio.

Il Prt italiano (Provincial Reconstruction Team) ha avviato un articolato progetto per diffondere la coltivazione dello zafferano in alternativa all'oppio in determinati distretti della provincia di Herat, dove ha previsto la distribuzione di sessanta tonnellate di bulbi di *Crocus* con cui si potranno coltivare trenta ettari. Attraverso il mondo vegetale emergono talvolta progetti come risorse di riscatto, prospettive di resurrezione. In Calabria la coltivazione dei piccoli frutti è la risposta delle cooperative per contrastare la criminalità organizzata. In Bosnia, a Bratunac nel territorio di Srebrenica, luogo segnato dal terribile eccidio del 1995, si coltivano lamponi per coltivare la pace, attraverso un programma agricolo per creare le condizioni di riconciliazione tra culture etniche diverse e per una ripresa del senso della vita.

Il profumo – sostanza invisibile, volatile,

volubile, umbratile ma anche solare, diurno ma anche notturno, estivo e invernale, trasversale a tutte le stagioni, misteriosa l'appartenenza – il muschio severo e ascetico ce l'ha e alcune rose di un romanticismo impudicamente esibito come la rosa Pier de Ronsard ne sono sprovviste. Tra le spezie, complicità e simbiosi di profumo e sapore, lo zafferano assume un'aura speciale, fascino del nome che parte dall'arabo *zafaran*, giallo, e attraversa il latino, *safranum*, e dell'altrove esotico; e insieme fascino del fiore autunnale di una semplicità disarmante, assai simile al croco primaverile, immagine familiare nei prati che seguono al disgelo, così fragile da non poter essere raccolto, e al colchico autunnale che appare sui declivi erbosi arsi dalla siccità estiva.

“Aveva un bavero color zafferano e la marsina color ciclamino...”. Una bizzarra tavolozza cromatica per incontrare la bella Gigogin, dove lo zafferano ci mette il tocco esotico e un po' onirico e magari anche le ali ai piedi. Profumo uguale sapore. Eco di lontananza con un ritorno di attesa, straniero e vicino, pizzicante ma non eccentrico, lo zafferano porta con sé il colore, soprattutto il colore che addensato nel rosso vivo degli stimmi si trasforma nel mitico giallo nella cottura del cibo.

AL MURÀS è una località, ma non della Sardegna. Una contrada dove un masso che spunta dal terreno e tiene su la strada ha dato il nome. L'ha dato anche a una piccola azienda, un'enclave di eco mediterranea nel domestico entroterra morenico, che produce lo “Zafferano purissimo di Pozzolengo”. Nel 2001 Mauro Grazioli, in cerca di qualche idea per rendere produttivo il podere familiare, già in parte coltivato a kiwi, durante una gita in moto a Navelli in Abruzzo, storico luogo di produzione dello zafferano, acquista quaranta bulbi di *Crocus sativus* per sperimentare la coltivazione.

Fine ottobre. Raccolta dei fiori di un bellissimo viola nei cespi fogliacei disposti in ordinate file lungo il terreno. Sorprende una colorata scia con i crochi recisi a tappezzare il sentiero di accesso alle coltivazioni: una volta tolti gli stimmi, i tre lunghi filamenti rossi scigno della preziosa sostanza, i fiori vengono offerti al bottino delle api golose del polline contenuto nei pistilli gialli. La separazione degli stimmi dal fiore è un momento delicatissimo, quasi un lavoro in competizione con le api; intimo l'entrare dentro il fiore e staccare quelle fiammelle sottilissime, adagio con le dita, una a una, facendo attenzione a prelevare solo la parte rossa.

La raccolta viene fatta al mattino, da metà ottobre a metà novembre, mentre il fiore è ancora chiuso per evitare l'ossidazione provocata dal sole e contro il rischio che, asciugandosi, i pistilli gialli mescolino il polline allo zafferano. I bulbi si sono moltiplicati negli anni e sono diventati quintali, coltivati in poco meno di un ettaro. Il mucchietto di stimmi, adagiato su setacci di acciaio e posto a una giusta distanza dalle braci ottenute da legna locale per la tostatura, produce con questo procedimento, usato per tradizione anche in Abruzzo, un'ottima qualità



prat aliquamet, summy  
num veliquisi. Or sequis  
at exer sequis at. Ent  
dolor sequis! iureet luptat  
utpatum modipit adigna  
consequ amconsect  
dkfddkfk kdkf kdk dkf dkf  
k djfdk fdk kdkfdk

di zafferano. In contenitori di vetro scuro a chiusura ermetica l'aroma si sviluppa dopo tre settimane e lo zafferano in stimmi sbriciolati, con un valore più puro di quello in polvere, viene poi confezionato in bustine che lo proteggono dalla luce e dall'umidità. Profumo amaricanto dato dal safranale, l'aroma che mescola liquirizia e un vago amaro piccante.

LA SICCIÀ non nuoce al *Crocus sativus*, il microclima della vicinanza al lago e il terreno preparato come se accogliesse un vigneto lo favorisce.

Allo zafferano di Pozzolengo, certificato biologico dal 2012, è stato riconosciuto il marchio di primissima qualità dalla facoltà di agraria di Edolo in Val Camonica e a Cagliari. Il successo dello zafferano di casa nostra ha spinto Grazioli a trasformazioni sperimentali: biscotti e schiacciatine, miele d'acacia e confettura di kiwi allo zafferano.

Concretezza di bulbi macinati dalla terra e incamminati dal sottosuolo, un rosso fra-

gile e acceso scaldato da braci, un peso appena sussurrato a minimi grammi, per un aroma di cui si favoleggia e che si insegue nel ricordo, zafferano che vola attraverso terre mediterranee, si perde e disperde, illusoriamente mescolando bellezza e sapore, storia e leggenda.

Custodito nel fiore quasi raso terra di un colore e una pelle così implume da non osare toccarlo, fa pensare ai versi di Antonia Pozzi nella poesia dedicata ai colchici, strettamente imparentati. “Con uno smunto sorriso i colchici/ chiedono perdono d'essere nati –/ amari/ per la sete delle farfalle –/ nudi/ per le dita dei bimbi”. ■



INSERZIONE 09